

IV. TITOLI E STILE

1. – Filippo Gallo, concludendo una sua approfondita recensione critica di un'importante monografia che qui non occorre nominare, ha formulato un «rilievo» di carattere generale (cfr. *Iura* 49 [1998, ma 2002] 148 s.), questo. «Il gusto letterario e la ricerca dell'eleganza non dovrebbero oltrepassare il segno, rappresentato dal carattere tecnico del discorso giuridico. Titoli quali *Metamorfosi* e *Intermezzo donelliano* (il primo per indicare i mutamenti naturali delle cose e le loro trasformazioni ad opera dell'uomo ed il secondo per rappresentare il ruolo avuto da Donello nel passaggio dall'antico al moderno), a mio avviso, lo oltrepassano, se pure non manca nella tecnica del giurista l'uso della metafora, come quella notissima delle fonti del diritto, da tempo fatta propria dalla legge in una con l'implicazione ideologica ad essa inerente».

Francamente, sono affermazioni che mi lasciano alquanto dubbioso. Capisco l'unità dello stile letterario, la quale sconsiglia a chi scrive in modo più raffinato di incorrere nelle così dette «cadute» e consiglia a chi scrive in modo meno ricercato di non inserire grossolanamente qua e là preziosismi e «cammei». Questo lo capisco. Ma non capisco tanto bene che vi sia per lo storico, per il sociologo, per il giurista uno stile «tecnico» da non oltrepassare, salvo che in rari casi di consolidate metafore. Certo, in un libro giuridico i minori di età non possono essere bonariamente denominati «picciotti» e i fallimenti non possono essere decorosamente chiamati «stangate», ma un discorso giuridico ad essi relativo può essere condotto sia in maniera (faccio per dire) «notarile» sia in maniera (faccio sempre per dire) «carneluttiana» (allusione, codesta, ad uno dei più fascinosi giuristi italiani del secolo scorso, Francesco Carnelutti). L'essenziale è che si tratti di un discorso aderente al tema trattato e coerente nella discussione del medesimo. Meglio naturalmente, tra i due, almeno secondo me, il meno greve ed il più raffinato stilisticamente.

Quanto ai titoli dei libri, degli articoli, dei capitoli o di certe brevi trattazioni parentetiche (cioè, traducendo dagli originali greci o latini, «interposte» o «intermezzate»), penso che vi sia libertà di scelta tra quelli lunghi e circostanziati (eventualmente agevolati da sottotitoli, oltre che dai sommari, anche detti dai sapienti «abstracts»), e quelli brevi o brevissimi pari ad etichette di mero richiamo al nocciolo dell'argomento o degli argomenti in questione. Tanto gli uni quanto gli altri solitamente non bastano a far capire se il contenuto sia o non sia di interesse dell'aspirante lettore, il cui dovere è insomma di leggersi attentamente tutto quanto per poi concludere: è buono, è cattivo, è così e così. Indico, a mo' di esempio, il parallelo tra il pregevole saggio di G. Bassanelli Sommariva intitolato *Costanzo e Costante hanno davvero abolito il processo formulare?* (in *RDR*. 1 [2001] estr. p. 9) e l'articolo (non tenuto presente dalla B. S.) di A. Guarino intitolato *Aucupatio syllabarum* (in *Mél. Cannata* [1999] 167-169, ora anche in *APDR*. [2004] 331 ss.). Il lettore può capire abbastanza facilmente che il tema dei due scritti è (forse) lo stesso, ma quali siano le ipotesi e le argomentazioni di due autori può risultare esclusivamente dalla lettura integrale degli elaborati.

2. – A costo di ripetermi (e nemmeno per la prima volta), il mio gusto personale è sempre e tutto per lo scrivere breve, ovverossia sintetico e preciso, e per il

titolare brevissimo, ovverossia puramente allusivo e possibilmente allettante. Mi spiace se spesso non vi riesco (del che mi accorgo, purtroppo, solo rileggendomi a cose fatte), ma mi spiace ancor piú se talvolta i lettori (o alcuni tra gli stessi) pensano che io abbia lavorato in fretta, cioè senza completo esame e riesame di fonti e di bibliografia e magari volgendo a scherzo argomenti secondo loro degni di abito scuro come ad un funerale. Quando si è trattato di corsi di lezioni, di esposizioni manualistiche, di prolusioni accademiche o di discorsi solenni (per esempio, commemorazioni), non ho mancato, ovviamente, di adottare toni e titoli adeguati alle relative contegnose usanze, ma quando non si è trattato di dover soddisfare queste esigenze, ebbene, spesso ho preferito, entro (spero) i limiti del buon gusto, servirmi di una breve etichetta» di richiamo (magari anche, perché no?, del tipo un po' solleticante di *Ausonio* "ab urbe condita", oppure di *Galba von Berlichingen*). C'è del male in tutto questo?

Dicevo poc'anzi dei «sommari» che agevolano la lettura. Non mi smentisco, ma tengo a precisare che il sommario, oltre che troppo ristretto, non di rado può essere involontariamente deviante, visto che la sintesi in cui esso consiste è il risultato di un'interpretazione del sommarista: interpretazione diligente e onesta quanto si vuole, ma sempre (debbo proprio citare Gadamer?) soggettiva. E non ci si illuda che il sommario riesca piú fedele quando sia stato compilato dallo stesso autore. Al contrario. L'autore è spesso inconsciamente portato, piuttosto che a riassumere ciò che ha scritto, ad esprimere in breve ciò che voleva dire, a valorizzare la tesi che voleva sostenere e che (può darsi) non è riuscito a dimostrare in modo adeguato.

Quando, tra il 1946 e il 1949, Cesare Sanfilippo ed io (sí, io; perché no?, anch'io) mettemmo in atto la formula innovativa della rivista *Iura* (il cui primo volume apparve nel 1950), ci rendemmo conto, nell'apprestare la «Rassegna bibliografica», del poco affidamento informativo dato da molti sommari «autoreferenziali» inviatici dagli autori. Sicché, usufruendo dell'aiuto di una magnifica compagine di giovani ed efficienti collaboratori, quei sommari pazientemente li correggemmo o addirittura li sostituimmo con sintesi curate integralmente da noi. Altri tempi.

3. – Posso permettermi un «finale stendhaliano»?

In una famosa lettera a Balzac, datata 30 ottobre 1840, il grandissimo Henri Beyle scrisse (chi sa quanto veridicamente): «Componendo la *Certosa*, per prendere il tono leggevo tutte le mattine due o tre pagine del Codice Civile, in modo da essere sempre naturale». Dico la verità. Mi chiedo, nel mio piccolo, se, per essere meno fastidioso e saccente nel parlare della *stipulatio* e affini, io non abbia fatto male, molto male (come tanti altri miei colleghi, del resto) a trascurare una lettura quotidiana della *Chartreuse de Parme*.